

Discorso del capo del Derg ad Addis Abeba

# Menghistu: «Difenderemo la rivoluzione etiopica»

Grandiosa manifestazione popolare nella capitale in occasione dell'anniversario del rovesciamento della monarchia - In primo piano anche la formazione del nuovo Partito dei lavoratori - Continua la battaglia di Giggiga

Dal nostro inviato

ADDIS ABEBA — L'obiettivo prioritario è e resta quello della mobilitazione di tutte le forze e di tutte le energie del paese per fronteggiare lo sforzo bellico in difesa della «integrità territoriale e unità» dell'Etiopia contro il «separatismo eritreo» e l'invasione somala; al secondo posto viene l'esigenza di rafforzare ed estendere l'unità di tutti i gruppi politici e sociali che possono contribuire a tradurre in atto l'obiettivo della creazione del Partito dei lavoratori, «esigenza vitale da portare a compimento accanto allo sforzo di guerra affinché la rivoluzione nazionale e democratica possa conseguire i suoi scopi».

Questi in sintesi i due elementi centrali del discorso pronunciato ieri ad Addis Abeba dal colonnello Menghistu, presidente del Derg, in occasione della celebrazione del terzo anniversario della rivoluzione etiopica. In un discorso che era molto atteso, essendo il primo dopo il drammatico appello al paese del 20 agosto e dopo la fase rotta delle relazioni diplomatiche con la Somalia; un discorso che si è caratterizzato — deludendo forse le aspettative di qualche osservatore che precon-

zava novità clamorose — per il suo tono fermo, ma al tempo stesso moderato nella forma e pacato nell'esposizione. Da esso è dunque venuta soprattutto la conferma di una linea già nota e già proclamata più volte, di salvaguardia ad un tempo dell'unità ed integrità del paese (ma non di un'Etiopia qualsiasi, bensì — ha detto Menghistu — della «Etiopia rivoluzionaria») e dei contenuti del processo rivoluzionario sia pure formulato, complesso e contraddittorio, sviluppatosi negli ultimi tre anni e che ha obiettivamente portato a radicali trasformazioni nella struttura economica e sociale.

Questa duplice indicazione è emersa con chiarezza anche dalla sfilata popolare snodata per oltre cinque ore nella Piazza della rivoluzione. In questa manifestazione — più lunga e più austera, e forse meno pittoresca di quella dello scorso anno — l'elemento ricorrente e largamente dominante degli slogan, dei canti, delle azioni delle scene mimate sono stati gli imperativi della «mobilitazione patriottica» e la polemica con Mogadiscio; ma al tempo stesso sono apparsi — per la prima volta in forma ufficiale e simbolica, per così dire formalmente — la coreografia socialista, le bandiere rosse con la falce e

il martello, i ritratti di Marx, Engels, Lenin, e sono apparsi — elemento questo di particolare interesse — le bandiere e il programma unitario dei cinque gruppi marxisti-leninisti usciti allo scoperto in appoggio al regime lo scorso agosto. Questo aspetto — della sfilata come del discorso di Menghistu — ha voluto evidentemente essere una risposta diretta anche alle polemiche interne, e da sinistra e da destra, sul significato e il primo luogo alla frattura verificatisi il 26 agosto nel POMOA (ufficio per la organizzazione delle masse, vale a dire l'embrione del futuro partito) con il passaggio alla clandestinità (la diserzione, si dice qui) di alcuni dei suoi membri e di alcuni militanti reazionari.

Pur esprimendosi, come si è detto, in tono pacato, Menghistu non ha nascosto la gravità del momento. «Se studiamo correttamente la situazione attuale — ha detto — troviamo la nostra patria rivoluzionaria in una condizione assai difficile, essendo essa sabotata e minata all'interno dai reazionari e invasa dallo esterno dagli espansionisti e dalle forze controrivoluzionarie». Menghistu si è riferito al «separatismo eritreo», «a causa del quale — ha ammesso — «certo città e parti del territorio etiopico sono state violate», e che favorisce «i reazionari arabi di smembrare l'Etiopia per insediare un governo fantoccio in Eritrea e fare del Mar Rosso un lago arabo», ed ha accusato la Somalia di aver «lanciato una guerra di invasione in tre regioni dell'Etiopia in violazione di tutti gli obblighi internazionali e delle carte dell'ONU e dell'OUA».

«La nostra rivoluzione e la entità del nostro paese — ha detto ancora il presidente del Derg — si trovano in uno stato di grave pericolo, al quale occorre far fronte con una genuina guerra di popolo per la rivoluzione e l'unità nazionale». Ed è qui che egli ha rinnovato il suo appello alla mobilitazione per fare della Etiopia «una fortezza da un angolo all'altro» e per fronteggiare quello che è divenuto il grande e decisivo confronto — per la rivoluzione — «Tutto per il fronte di guerra, tutto per la campagna» (di appoggio alla guerra). Non si tratta «semplicemente di ripetere slogan o di alzare i pugni chiusi»; occorre «mostrare la forza rivoluzionaria delle nostre armi» sia per «battere i nemici sia per incrementare la lotta per la produzione». Mobilitazione per il fronte insomma ma anche nelle retrovie.

Ed è evidentemente in questo contesto che si colloca l'invito alle «forze rivoluzionarie» a portare avanti il processo di formazione del Partito, «elevando a uno stadio superiore la nascente cooperazione fra le organizzazioni marxiste-leniniste» (evidente riferimento al programma dei cinque gruppi) e respingendo «il tentativo di creare confusione nel campo progressista distorcendo la lotta ideologica e di presentare il ruolo reazionario di singoli o di pochi gruppi come un fallimento per tutti i progressisti» (altrettanto evidente allusione alla citata frattura all'interno del POMOA). A questo processo Menghistu ha legato anche la recente costituzione della Unione sindacale pan-etiopea dei lavoratori e l'annuncio della imminente costituzione («questa settimana») di una «analogia Unione dei contadini a livello nazionale».

Il momento dunque è grave, occorre mobilitarsi e serrare le fila, in tutti i campi e in tutti i sensi. L'attenzione è per ora rivolta soprattutto al campo di battaglia, specificamente nell'Ogaden. Ciò appare accorciare il giudizio di quegli osservatori che nella fase attuale — dopo l'insuccesso della visita di Sidi Barre a Mosca e delle successive mediazioni africane — mettono in primo piano l'aspetto militare della crisi. Ciò non vuol dire — si osserva — che fra qualche settimana la parola non possa tornare alla diplomazia; ma molto dipenderà dall'esito della accesa battaglia tuttora in corso intorno a Giggiga e fra Giggiga e Dire Dama.

Dall'esito di questa battaglia — si sottolinea ad Addis Abeba — dipenderanno molte cose, non solo per l'itero corso del processo rivoluzionario etiopico e per la sorte delle province contestate, ma anche più in generale per il futuro di questa tormentata regione del Corno d'Africa, di interesse vitale per gli equilibri mondiali, dove sono ancora tanti i nodi da sciogliere e dove schieramenti e alleanze sono tutt'altro che definitivamente tracciati.

Giancarlo Lanuti

Annunciato da Olof Palme

## Piano dell'internazionale socialista contro l'apartheid

Visto per gli USA negato a residenti in Rhodesia con questa motivazione: «vivate in un paese razzista»

STOCOLMA — L'Internazionale socialista ha deciso di apprestare un programma preliminare di assistenza agli Stati africani «di prima linea» nella loro lotta contro il regime rhodesiano e la politica di apartheid nel Sudafrica. Lo ha dichiarato ieri sera a Stoccolma Olof Palme, capo del Partito socialdemocratico svedese, al ritorno da un viaggio ufficiale nell'Africa australe dove ha diretto una delegazione di personalità di dieci paesi membri dell'Internazionale socialista.

Questo programma preliminare comprenderà i seguenti punti: sviluppo dell'assistenza ai movimenti di liberazione; sospensione dell'appoggio di vari paesi alla politica di apartheid in Rhodesia e in Sudafrica; sospensione dell'assistenza militare e embargo sugli armamenti diretti ai regimi rhodesiano e sudafricano, applicato in seno all'ONU; cercare di far sospendere gli investimenti in Rhodesia e Sudafrica; cercare di arrestare il

reclutamento di mercenari; cercare di mobilitare l'opinione pubblica internazionale a favore di un maggiore appoggio e comprensione per la lotta dei movimenti di liberazione nell'Africa australe.

SALISBURY — Lamberto D'Elia e la moglie Sherrol si sono visti negare il visto per gli Stati Uniti dalle autorità americane di Johannesburg, perché risiedono in «un paese razzista».

Il D'Elia, che è italiano, aveva programmato un giro di nozze intorno al mondo. Aveva anche pensato di fermarsi negli Stati Uniti per consentire alla moglie di visitare presso la clinica Stanford di Sacramento.

Ma le ragioni addotte non sono state giudicate sufficienti dai funzionari del consolato di Johannesburg i quali sabato — poco prima delle nozze — hanno notificato al D'Elia e alla sua compagna il rifiuto della richiesta con questa motivazione: «Perché vivete in un paese razzista».

Il «Quotidiano del Popolo» rilancia i temi della conferenza sull'industria

# Le sei regioni economiche della pianificazione cinese

L'articolo è redatto dall'apposita commissione guidata da Yu Chiu-li, vice primo ministro recentemente entrato a far parte dell'Ufficio politico del PCC

PECHINO — I lineamenti generali della pianificazione socialista in Cina, emersi già quattro mesi fa alla conferenza nazionale della Industria, sono affrontati in un articolo sul «Quotidiano del Popolo» redatto dalla apposita commissione di Stato presieduta dal vice primo ministro Yu Chiu-li che fu autore della relazione di maggio. Yu Chiu-li è entrato a far parte il mese scorso dell'Ufficio politico del PCC.

Le regioni saranno il nord-est, il nord, l'est, il centro-sud, il sud-ovest e il nord-ovest. Esse coopereranno tra di loro per sviluppare in maniera equilibrata l'agricoltura, l'industria leggera e l'industria pesante.

Secondo l'articolo, del quale una sintesi è fornita dall'agenzia Nuova Cina, ampiamente riportata dall'ANSA, afferma che il paese dovrà essere indipendente non solo politicamente, ma anche economicamente. «Senza indipendenza economica — si legge — un paese diventa dipendente da altri paesi e così non può più affermare nemmeno la propria indipendenza politica». Tuttavia si precisa che ciò non deve significare chiudere le porte al resto del mondo, perché al contrario, è necessario sviluppare i propri scambi economici, tecnici e culturali con altri paesi.

Si tratta in commemorazione di Mao Tse-tung a un anno dalla morte, l'articolo espone i criteri fondamentali dello sviluppo economico cinese richiamandosi alle concezioni del presidente scomparso che rappresenterebbero un nuovo progresso della teoria marxista-leninista in questo settore.

Il testo è suddiviso in quattro parti: la principale è dedicata al rapporto tra rivoluzione e produzione. Sono state poi trattate le questio-

ni di come «premere sull'acceleratore dell'economia, continuare a chassarsi sulle proprie forze» e «mobilitare le masse» nella costruzione socialista del paese.

E' apparso nella prima parte che la produzione viene equiparata a un indice del «successo della rivoluzione», dell'efficacia della lotta per risolvere le contraddizioni che secondo Mao Tse-tung, continuano a sussistere nella società socialista.

Il rapporto tra produzione e rivoluzione cui si riferisce l'articolo è sempre quello di subordinazione della prima alla seconda; ma se la rivoluzione resta indiscutibilmente al posto di comando ciò non toglie che ciascuno dei due fattori abbia le proprie leggi, delle quali occorre impadronirsi per essere «competenti» in politica sia nel lavoro professionale.

E' menzionata in proposito una frase del presidente Mao secondo cui coloro che non si preoccupano della industria e dell'economia, limitandosi a «una sorta di astratto lavoro rivoluzionario», sono dei «rivoluzionari buoni a nulla».

Lo sviluppo dell'economia è dunque una questione sostanzialmente politica, ribadisce il testo anche nelle parti successive, presentando la necessità di affrettare questo sviluppo come una questione di vita o di morte di fronte alla «minaccia di aggregazione e sovversione dell'imperialismo e del socialimperialismo» (è difficile stabilire se la citazione dell'imperialismo e del socialimperialismo in quest'ordine invertito rispetto ad altri documenti recenti abbia qualche particolare significato, ndr).

E' importante che la crescita economica sia rapida, ma anche qualificata e produttiva, aggiunge l'articolo, che secondo gli osserva-

tori potrebbe preannunciare una più precisa formulazione dell'attuale piano quinquennale.

«La pianificazione — vi si afferma — è la caratteristica fondamentale che distingue l'economia socialista da quella capitalistica».

Secondo il testo occorre, d'altra parte, valorizzare l'iniziativa delle autorità locali, ma in armonia con quella delle autorità centrali e badando a mantenere una «corretta relazione tra accumulazione e consumo, tra lo Stato, il collettivo e l'individuo».

Si tratta di perseverare nel «contare sulle proprie forze», prosegue l'articolo, avvertendo però che questo non significa una «politica della porta chiusa» col resto del mondo.

L'apprendimento delle esperienze degli altri paesi è comunque valido soltanto in quanto «combinato con la nostra creatività», ricorda il testo citando il presidente Mao. Fattore essenziale di quest'

ultima, sostiene, sono le masse, ed è indispensabile mettere in pieno valore l'entusiasmo, l'assennatezza, la forza».

A questo proposito «i quadri a tutti i livelli e specialmente quelli dirigenti devono mantenersi in contatto con gli interessi, i desideri, i sentimenti e le difficoltà della popolazione e risolvere scientificamente i problemi in merito», si legge ancora.

Sviluppati in tal modo «tutti i fattori positivi», conclude l'articolo, le masse potranno dedicarsi col massimo vigore alla costruzione socialista e «farne un'impresa del popolo nelle sue centinaia di milioni di componenti».

Una importante delegazione militare guidata dal vice-capo di stato maggiore Yang Cheng-wu è partita da Pechino per visite di buona volontà a Parigi e a Bucarest. Prima di lasciare il territorio cinese la delegazione farà sosta nel Sinkiang, ai confini con l'URSS.

Negli ultimi venticinque anni

## Avrebbero lavorato per la CIA oltre 400 giornalisti USA

Le nuove accuse lanciate da un noto redattore del «Washington Post» - Gli interessati smentiscono

NEW YORK — Carl Bernstein, l'ex «reporter» del «Washington Post» famoso per il colpo del Watergate, ha rilanciato con documenti e indicazioni e di cifre l'accusa di collusione tra la CIA e il mondo giornalistico americano, esponendosi a una immediata, spettacolare raffica di smentite.

Un articolo scritto per il prossimo numero della rivista «Rolling Stone», Bernstein afferma che più di 400 giornalisti hanno svolto incarichi segreti per conto della CIA nell'arco degli ultimi 25 anni, mentre lavoravano per giornali, stazioni radiofoniche e agenzie di stampa. Nell'archivio della CIA, secondo Bernstein, si trovano documenti da cui risulterebbe inoltre che alcuni editori, direttori e dirigenti di compagnie radiofoniche collaborarono con la CIA assumendo agenti in veste di giornalisti e impartendo ai propri dipendenti istruzioni perché fornissero informazioni al servizio segreto.

Tutti gli organi di informazione chiamati in causa da Bernstein hanno respinto le accuse, in linea con quanto già fatto in passato per affermazioni analoghe.

Bernstein scrive che alcuni giornalisti di gran fama, gente tipo «premio Pulitzer» e noti commentatori o corrispondenti radiotelevisivi figurano tra coloro che ebbero rapporti con la CIA e aggiunge che i «pozzi» più preziosi cui l'agenzia di informazione americana attinse nell'utilizzare giornalisti come «antenna» di notizie utili alle sue necessità furono il «New York Times», la rete radiofonica «CBS» e il settimanale «Time». Dal 1950 al 1968, secondo Bernstein, il «Times» diede copertura «giornalistica» a una decina di agenti CIA. Ieri sera, un portavoce del «periodico ha

subito replicato dicendo di «non avere assolutamente informazioni da aggiungere alle dichiarazioni fatte dall'editore Arthur Ochs Sulzberger nel 1976 allorché dichiarò che non gli risultava nulla del genere».

Anche la «CBS», secondo Bernstein, assicurò la sua copertura a agenti CIA, tra cui un noto corrispondente, consentì all'agenzia di accedere alla propria «cineteca», fornì alla stessa film mai mandati in onda e permise controlli sui propri corrispondenti. Un portavoce della rete ha dichiarato in proposito che almeno dal 1961 in avanti, da quando cioè alla sua testa si trova il presidente Richard Salant, la «CBS» non ha mai avuto assolutamente niente a che fare con la CIA». Ha aggiunto d'altra parte che nell'epoca della guerra fredda «era prassi normale» per i giornalisti fornire informazioni alla CIA. «Tutti lo facevano, ma erano tempi diversi», ha commentato il portavoce.

Quanto a «Time», Bernstein scrive che il defunto fondatore della rivista Henry Luce permise a propri dipendenti di collaborare con la CIA e consentì a fornire posti di lavoro «credenziali» a agenti della CIA privi di qualsiasi esperienza giornalistica.

Altri organi di informazione che secondo Bernstein cooperarono con la CIA furono le agenzie «Associated Press», «United Press International», «Reuter», le reti «NBC», «ABC», la catena dei giornali Hearst, i quotidiani «Washington Post», «Miami Herald», «New York Herald Tribune». Tutti hanno smentito.

Infine, una dichiarazione della CIA: il portavoce Dennis Berend ha affermato che nessun giornalista «lavora attualmente» per l'agenzia.

In una piazza del centro di Bruxelles

## Successo del Festival del «Drapeau Rouge»

BRUXELLES — Il festival del Drapeau Rouge e della stampa comunista belga, che si è tenuto quest'anno in una grande piazza del centro di Bruxelles, si è concluso dopo tre giorni densi di iniziative politiche e culturali, fra cui una bella esposizione sul tema «La donna e la rivoluzione» e una ricca serie di concerti di musica classica e moderna, il teatro dei ragazzi, un dibattito sull'economia belga, ecc. Al festival hanno partecipato i due vice-presidenti del partito, Claude Renard e Jef Turf.

L'apoteosi della presenza dei giornali, del partito comunista e dei movimenti politici è avvenuta nella sede dei giornali comunisti dell'Europa orientale ed occidentale. In tempo, presso gli stand dei patrioti cinesi, dell'Iran,

di numerosi movimenti di liberazione africani.

Allo stand del nostro giornale, che era rappresentato dal compagno Gianni De Rosa, sono stati esposti e venduti numerosi esemplari di opere sulla politica e sulla storia del PCI e del movimento operaio italiano. In un altro stand curato dai compagni della Federazione del PCI in Belgio e della sezione di Bruxelles, sono state offerte con successo le specialità gastronomiche e i vini italiani.

L'affluenza del pubblico sotto i tre grandi tendoni allestiti con modestia di mezzi, ma con ricchezza di idee, è stata continua durante tutte le manifestazioni del festival.



# è una sferzata d'energia